

**Il festival di Sanremo sta per definire il proprio «cast». Tante vecchie glorie e forse due grandi ritorni: Paoli e la Vanoni**

**Il regista teatrale Eugenio Barba, fondatore dell'Odin Teatret, è in Italia per tre spettacoli. Ecco cosa dice agli studenti**

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Il Settecento e i suoi giochi in mostra a Venezia**



**La nostra Serenissima Las Vegas**



Il carnevale comincia sin dal 5 ottobre, e ne è un altro breve di quindici giorni per l'Ascensione, di modo che qui (a Venezia) si arriva a circa sei mesi durante i quali chiunque non esce se non in maschera. Leggendo quanto scriveva nel '700 De Broses vien subito da pensare a cosa avrebbe fatto allora Arrigo Ciampi che, per protestare contro il lungo carnevale (7 gennaio-7 febbraio) indetto quest'anno dal Comune di Venezia, ha decretato la temporanea serrata del suo «Harry's Bar». Delle due l'una: o si trasferiva armi, tartine e bevande in luoghi meno ludici o decideva di installare nel suo caffè una bella piazzola (detto alla povera) o «casino» o ridotto (alla moda signorile). Cosa quest'ultima nemmeno troppo infamante visto che il frequentatore del settecentesco caffè, luogo celebrato d'ari, lettere e conversazioni politiche, non disdegnava perdersi nella «bassetta» o nel «faraone». E non poteva essere diversamente perché il denaro temuto della lotta, sotto forma di carte, dadi, e lotto, divampava nella Venezia settecentesca con una frenesia rara altrove e senza distinzioni di classe, sesso, istruzione.

L'immagine, bella e suggestiva, che propone la mostra «Fanti e denari. Sei secoli di giochi d'azzardo» (Ridotto del Casinò municipale dal 15 gennaio al 28 aprile) è quella di una città turisticamente già nel Seicento molto evoluta, a metà strada tra Las Vegas e Parigi, agognato luogo di lillucella, piaceri e perdizioni. Prova ne è il considerevole numero di guide, opuscoli e libretti con programmi e calendari di feste e spettacoli (alcuni in questi anni l'altrettanto considerevole afflusso di viaggiatori attratti dalla notorietà internazionale del carnevale veneziano. Manifestazione questa che vantava la stagione teatrale più ricca d'Europa.



«Giochi di Fortunat», incisione di Giambattista Bonacina (Venezia, 1683) e, accanto al titolo, «Mirchiata Fiorentina», carta da gioco del XVIII secolo

Il Ridotto, la casa da gioco pubblica inaugurata nel 1638 e che veniva aperta in occasione del carnevale (sempre però con l'avvertenza che durava mesi), era il fulcro della folle e spensierata vita che si conduceva in quella stagione. Centro simbolico, posto com'era nei pressi di piazza S. Marco, luogo del potere politico, con il suo «cassa» o «cassa» religiosa, con la basilica, che però all'epoca del carnevale diventava la scena pubblica e di massa dello scerzo e del travestimento, ma anche centro di virtuale del «cassa», dato che nelle sue vicinanze sorgevano: 167 caffè pubblici sotto le Procuratie, 1.114 casini privati. Come scrive il curatore della mostra Alberto Florini: «Il Ridotto era il luogo dove ognuno prima o poi doveva mettere il naso. Era un luogo di vita, di opera teatrale e magari in compagnia di dame dalle virtù troppo onanate per essere note solo ai mariti».

Si sa che il vizio è una «scatola», nel senso dell'abito, del nome che trascina, ma anche in quello della sua grande capacità di moltiplicazione degli eccessi e delle infrazioni alla norma. Un vizio tira l'altro, come le ciliege. Le botteghe da caffè, per non divagare troppo, e prima ancora le botteghe, offrono i primi esempi della «catena viziosa». Non mancavano, con gli anatemi e i furori della pubblica moralità, interdizioni o sanzioni severissime per giocatori tenuti in casa da gioco. Per questi ultimi, ad esempio, era prevista la seguente punizione: «Siano posti in berlina e confinati per la prima volta in prigione per anni sei e per la seconda le sia tagliato il naso e le orecchie e raddoppiata la pena di prigione, con tanta durezza, anche perché raramente si concretizzò, non impedì tuttavia il proliferare dei casini e non smorzò la voglia e il gusto per l'azzardo della popolazione. Si giocava nei ridotti privati, dove i nobiluomini

**Gillespie capo di una tribù nigeriana**



Il trombettista Dizzie Gillespie è stato proclamato a Iperu, in Nigeria, capo di una tribù locale e insieme «baahere», re dell'Impero. Il settantunenne trombettista, che già era re del «be-bop», è stato incoronato durante una pittoresca cerimonia. Il capo dei capi, Ogunfoware Mogusan ha donato al musicista una corona e uno scialle bianco, simili a quelli degli altri capi della tribù. Dizzie ha risposto con un discorso, raccontando di essere felice come se fosse stato incoronato re d'Inghilterra e ha pure svelato di essere nipote di uno dei capi storici della tribù.

**Il fondo Napoleononi al Gramsci piemontese**

I curatori del fondo sono Gian Luigi Vaccarino, Riccardo Belfiore e Giuseppe Berta. Nel caso qualcuno disponga di documenti sullo studioso, è pregato quindi di mettersi in contatto con la coordinatrice del fondo, Maria Grazia Danesi, presso l'Istituto piemontese A. Gramsci, corso Vanchiglia 3, 10124 Torino.

**Carreras indisposto: concerto rinviato**

José Carreras non ci sarà alla Scala il 28 di gennaio e quindi il suo concerto è stato rinviato a data da definire. Il cantante è stato bloccato ieri a Vienna dall'influenza che lo ha colpito di recente e non ha potuto raggiungere Milano. Ha fatto così pervenire all'ente lirico un certificato medico. Lo stesso Carreras, molto dispiaciuto per il contrattacco, ha lasciato intendere di essere disponibile per marzo.

**Il film «Nudo e crudo» forse davanti al giudice**

Lo scrittore Anna Mongiardino ha trascinato la casa cinematografica Life International davanti ai pretori. La colpa è del film «Raw» di Eddie Murphy distribuito dalla casa. «Raw vuol dire «crudo», ma in italiano è stato tradotto «Nudo e crudo», lo stesso titolo che lo scrittore Anna Mongiardino ha registrato presso la Presidenza del Consiglio per un film tratto da un suo romanzo. Il guaio, per la casa distributrice, è che la pellicola sta per uscire e già sono stati presentati relativi spot e manifesti.

**Gran Bretagna Primo premio a uno scrittore infermiere**

Un infermiere di un reparto psichiatrico di un ospedale, Paul Sayer, ha vinto il più ricco premio letterario inglese, il «Whitbread of the Year», dotato di 50 milioni di lire. Per dare un'idea della novità, Salman Rushdie, che ugualmente concorreva, ha vinto solo il premio parziale per il miglior romanzo storico, dotato di appena 3 milioni di lire. Paul Sayer ha scritto «The Comforts of Madness» durante i momenti di calma dal lavoro nell'ospedale psichiatrico di Clifton, nel Nord Yorkshire e ha raccontato le sue esperienze di cura. L'eroe è un paziente a cui vengono somministrati potenti psicofarmaci e che per questo soffre.

**In Cina girato il primo film su Lin Biao**

Per la prima volta un film cinese si occuperà di Lin Biao, l'ex deficiente di Mao. Lo scrive una fonte di Pechino, «Rassegna stampa». Il soggetto è esplosivo: narrerà la famosa fuga aerea del dirigente cinese verso l'Urss, nel 1971. Il soggetto del film è tratto dal racconto autobiografico di una delle ragazze del figlio del dirigente, Zhang Ning, allora giovane e carina. Zhang Ning, in seguito alla morte di Lin Biao, passò cinque anni in galera. Quella notte fu avvolta nel mater per anni. Nel 1986 per la prima volta fu offerta una versione ufficiale, che parlò di morte accidentale, mentre per anni si era creduto che l'aereo fosse stato abbattuto dalla contraerea cinese.

GIORGIO FABRE

**Così ridiamo al pensiero un corpo, anzi due**

**Smascherare la falsa neutralità della filosofia è ancora reato? Per Rella sembra di sì**

ADRIANA CAVANERO

Sull'Unità del 19 gennaio Luisa Cavaliere intervista Franco Rella segnalando l'antipatia per alcuni esiti dell'elaborazione delle donne che traspare dal suo ultimo libro «Asierich». Nella sua risposta Rella accetta l'accusa, precisando, come del resto si evince dalla lettura del libro, che la sua antipatia va alla pratica dell'affidamento (libreria delle donne di Milano) e al pensiero della differenza sessuale avrebbe represso, attraverso una ontologia omologante, il pensiero della differenza dei soggetti e di un rapporto inedito con il mondo e con le cose di cui il movimento delle donne era stato espressione.

Dunque, ci risiamo: differenza e differenza. La discussione è in effetti presente nel

mondo comune delle donne, ed è discussione teorica, e squisitamente politica, che nel mondo comune delle donne trova appunto le sue ragioni, le sue misure e i suoi eccessi. Poiché non riconosco a Rella alcuna competenza sulla pratica politica delle donne, limiterò le mie osservazioni al campo filosofico, scegliendo di scontrarmi sul terreno del «nemico», come dice Platone, che è per me il terreno della filosofia neutro-maschile nella quale Rella confortevolmente si acquieta con qualche irresistibile disincanto.

Comincerò dunque col riassumere brevemente l'orografia. Lo scenario è arcinoto: dopo un lugevole brivido prosopico, soprattutto Braulio, nel quale la visione plurale del mondo lascia inconciliata le differenze nella loro contraddittorietà, vengono Parmenide e Platone, i ferribili

**La rimozione del corpo**

Nell'irrelazione disperata e assoluta, lo sa anche Rella, le differenze si annientano, diventando puro caos o pedine cieche di un gioco compositivo stucchevole, a meno che venga a salvarle un pensiero aperto su di un «orizzonte» popolare di molte, infinite forme possibili, che traggano le differenze in un ordine bello. Appunto la bellezza come categoria portante, modulata sull'itrico e sull'arabesco, sulla cura del frammento, schiva del duro concetto e

dellogica ragionante. L'operazione di questo salvamento delle differenze nella bellezza sembra a Rella non priva di difficoltà, poiché è necessario portare il pensiero in prossimità del «pathos» da cui ha preso origine, e quindi dissociarlo, attraverso un atto di de-situazione, dalla rimozione del corpo di cui la filosofia è sin dall'inizio responsabile.

Sin qui Rella, ossia il terreno che ho preventivamente scelto come campo di verifica delle sue accuse al pensiero della differenza sessuale. Cominciamo dunque dal «pathos». Che l'effetto di derealizzazione e di astrazione del pensiero occidentale venga dalla rimozione del corpo è cosa ben vera. Ma, appunto perché vera, è vera fino in fondo, e come tale va riconosciuta anche nei suoi sublimati risvolti logici. Il corpo è segnato dalla lilluzionalità della morte, e di ciò la filosofia ha continuato a dar conto; autodefinendosi come «vivere per la morte». La morte è del resto un tema portante anche del libro di Rella, in questo tutto dentro alla tradizione che vorrebbe desituare, e quindi ben lontano dall'effetto rivoluzionario che avrebbe potuto rinvenire nella categoria di natalità di Hanna Arendt.

Ma il corpo è anche innegabilmente segnato dalla differenza sessuale: si è singolarmente sessuati o si è maschi o

**L'«uomo» è maschile**

Leggo infatti in uno degli asterischi di Rella (in citazione da Novati) «l'uomo consiste nella verità: qual è il corpo di quest'uomo di cui si parla? è un corpo sessuato al maschile? non ha sesso alcuno? è sia maschio che femmina? È appunto da questo soggetto maschile-universale, «decorporizzato eppure essenzialmente maschio, che si genera la logica dell'uno molti. Perché chi riduce a sé l'altro, coartando in una «reductio ad unum» la differenza della quale egli stesso è pur portatore, consegna al pensiero la regola della alterità come molteplicità «rapportata» all'uno.

Certo quella dell'«uno-molti» è una logica variegata, attraversata da molte vicende dal Greco ai giorni nostri, ma è po-

te credibile chi proclama di amare le differenze, i molti in tensione plurale, e ritiene bloccante la nomina della differenza sessuale inscritta in quel corpo che il pensiero, capace di bellezza non dovrebbe più rimuovere. Stando dalla parte dei «molti» invece che dalla parte dell'«uno» è più moderno, ma si continua a star dentro a quella struttura di pensiero che si pretenderebbe di desituare: i giochi in famiglia possono essere più o meno colti o disincantati, ma non dirompono il salotto buono, se non si apre la soglia di casa. Quella soglia che è appunto pensiero radicato nel corpo sessuato.

Se si spacca la logica uno-molti, le conseguenze necessariamente ricadono non solo sull'«uno», ma anche sui molti. Fuor di metafora ciò significa che la differenza della singolarità di ognuno non si disperde immediatamente sul piano orizzontale dell'indifferente differire delle differenze; perché questo ognuno ha ora un sesso che lo fa simigliare a qualche altro o a qualche altro. Detto alla buona: se il mio singolo differire da Rella o da Luisa Cavaliere si pone sullo stesso piano, sul piano della ricchezza delle differenze in quanto differenze, allora ci muoviamo ancora nel astratto disincantato, on prettato, privo

**Orrore per il pluralismo**

Sinceramente non capisco il classico orrore per la pluralità che Rella mi ascrive. Provo un orrore per il pluralismo, dove i molti sono ricchezza purché si taccia della differenza sessuale inscritta in quei molti. Il pluralismo si coniuga con l'individualismo astratto e concorrente della moderna teoria politica: lascio volentieri a Rella la difesa di questa versione «civiltizzata». L'ottusità astratta e disincantata di questa versione è tutta maschile e ben poche donne permettono che la loro mente vi venga deposta. Poiché di deportazione siamo divenute esperte. Da sempre «sitate», come dice Irigaray, nell'orizzonte maschile: madri, sorelle e spose. Oppure zitelle. O puttane. L'ordine maschile continua a situarci, ora concedendoci anche i posti pensati per gli uomini: operaie o dirigenti d'azienda, la lo stesso, ma è meglio non fare figli e mettere i vecchi in ospizio. Questi posti nei quali ci troviamo situate sono infatti spessissimo contraddittori: madre, puttana e manager fanno fatica a stare nella stessa pelle e nella stessa vita. Eppure, spesso ci stanno. Con buona pace di Rella, queste sono le contraddizioni che le donne esperiscono e di queste parlano, chiamandole, solo per disperazione, ricchezza.

Per noi il de-situare il pensiero filosofico d'Occidente non è un esercizio letterario. Si tratta di de-situarsi dai siti dove l'ordine maschile ci ha messe, ma non per andare, vagare attraversando, danzare arabescando, verso qualsiasi luogo, ma verso il luogo dell'interrogazione dell'esistenza singolare di ognuna. Perché ognuna vuole consistere in ciò che è: una donna prima che madre, una donna prima che operaia, prima che casa-

linga, prima che puttana. Preclamando questo «ciò» che una donna è, il non luogo del pensiero d'Occidente.

La cosa più sintomatica del testo di Rella è che egli riconosca la carica desituante del «femminile», ma fa appunto del «femminile» una categoria di pensiero, e precisamente del suo pensiero (o di quei pensatori che egli reputa più in gamba), giungendo a prescrivere ciò che il «femminile» deve essere e deve fare (p. 34). Risulta così che la definizione corretta del «femminile» l'hanno data Flaubert e Echbarri, e che le buone femministe sono quelle che si attingono a questa tradizione.

L'ontologismo di «Diotima» o il naturalismo ingenuo di Irigaray invece disturbano, sono delle ideologie kitsch, secondo l'abusato criterio di rintracciare il pensiero delle donne all'interno delle etichette di quella filosofia d'Occidente che queste donne, ma anche Rella, intendono, la guida diversa, dirompere. Della volontà di potenza della filosofia questa è, palesemente, la via più scoperta.

Mi sia concesso, per finire, un asterisco al margine: Rella mi chiama Anna. Forse memore di Benjamin - che esalta la lingua nominante di Adamo in «Paradiso» - mi dà il nome anche su questa Terra. Anna è un bel nome, ma mia madre ha voluto chiamarmi Adriana. Lasciamo che sia così.